

Commissione europea, e se la sinistra scegliesse un candidato comune?

di Paolo Soldini / Segue dalla prima

Che non condividono i colpi inferti a quelle creature tanto «europee» che sono la difesa dei diritti civili, il welfare, le pari opportunità, la distribuzione equa dei redditi. Bisognerebbe trovare il modo e la forza per opporre, a un Consiglio Ue che sarà espressione della destra triumphant, un contrappeso democratico e progressista: non solo un parlamento in cui i rapporti di forza siano il più possibile favorevoli (cosa che dipenderà dall'andamento del voto paese per paese), ma anche un'idea, una proposta politico-istituzionale che spazzi via, intanto, la rassegnazione con cui parte della stessa sinistra, dello stesso Pse, guardano alla trincea sulla quale sperano di limitare i danni in attesa di tempi migliori: e cioè un accordo, come se ne sono fatti negli ultimi anni, in base al quale si riconosce ai governi di destra e di centro-destra il diritto di scegliersi la propria guida della Commissione (in questo caso Barroso), che viene consacrato

Alle prossime elezioni europee i progressisti potrebbero indicare il dopo Barroso

anche dai governi di centro-sinistra e riceve il placet del Pse in parlamento in cambio di una «staffetta» alla guida dell'Assemblea. Due anni e mezzo di presidenza del Parlamento, che dovrebbe toccare, dopo un esponente del Ppe, all'attuale capogruppo del Pse, il tedesco Martin Schulz. Non disprezzabile, come piatto di lenticchie, ma sempre lenticchie sono...

Anche a chi si rifiuta di considerarlo - come si dice in Italia? - un inciucio, questa prospettiva non piace. In certi ambienti del Pse, per esempio tra certi esponenti della Spd come la vicepresidente Andrea Nahles e altri altrettanto propensi a preferire l'alleanza con la sinistra della Linke e con i Verdi alla grosse Koalition, presso certi socialisti francesi, belgi e olandesi, e anche in Italia, sta maturando l'idea di lavorare a un altro scenario: un'alleanza di tutte le forze progressiste (socialisti, parte delle forze alla loro sinistra, Verdi, liberal-democratici) che si presenti alle elezioni proponendo un proprio candidato alla presidenza della Commissione. L'idea riprende, in parte, la proposta di «Notre Europe», un think-tank fondato a suo tempo da Jacques Delors e diretto poi da Tommaso Padoa Schioppa, di permettere ai cittadini di votare direttamente, alle elezioni europee, il nome del presidente della Commissione.



Alfred Gusenbauer



Danuta Hübner



Margot Wallström

Nell'attuale assetto istituzionale però questo non è possibile: il Trattato di Nizza, in forza fino a che non entrerà in vigore quello

di Lisbona, prevede un voto di fiducia del parlamento sui nomi proposti per l'esecutivo dai governi. Non è poco, come sa

chiunque ricordi la clamorosa bocciatura di Rocco Buttiglione, ma certo non è abbastanza. E unire le forze sul nome di un

candidato, per dire ai governi e al Consiglio questo è l'uomo che noi vogliamo, è possibile già adesso.

sdrammatizzerebbe, dentro e fuori il Pd, la vexata quaestio dell'appartenenza, o no, al gruppo del Pse.

C'è un «ma», ovviamente. Un candidato di tutti i progressisti è una bella idea, ma per ora non ha una faccia né un nome. Pare che nei giorni scorsi ci siano stati dei contatti con Giuliano Amato, ma, a parte il fatto che un candidato italiano a così breve distanza dalla presidenza Prodi raccoglierebbe comprensibili obiezioni, sembra che a lui stesso sia stato detto che a Barroso, già sponsorizzato da governi «importanti», non ci sarebbe alternativa. Un candidato tedesco sarebbe un insulto a Schulz e rischierebbe di lacerare la Spd. In Francia ci sarebbe François Bayrou, ma non è mai stato capo del governo (una condizione suggerita dalla tradizione) e la sua stella non brilla particolarmente. Più chances potrebbero avere il cancelliere austriaco Alfred Gusenbauer l'ex capo del governo finlandese Paavo Lipponen e, se si volesse dare un segnale di innovazione, una donna come la commissaria polacca agli Affari regionali Danuta Hübner (non è stata capo del governo, ma ministro degli Esteri) o la commissaria alle Relazioni istituzionali Margot Wallström, leader di fatto dei socialdemocratici svedesi. Insomma, se ci fosse la volontà politica, un nome si troverebbe.

Tra i nomi quello del cancelliere austriaco e di due commissarie Ue

È presto per prevedere come andrà a finire lo schema per ora soltanto abbozzato, ma intanto c'è utile materia di riflessione, in Italia, per il Pd, per le forze alla sua sinistra e per tutti i progressisti.

Il retroscena

A novembre scade il mandato di Barroso Parte il valzer delle nomine dei commissari

Il mandato dell'attuale Commissione Ue scade a novembre. Ma il suo presidente e la sua composizione dovranno essere definiti molto prima, diciamo dopo le elezioni europee del 7-10 giugno e prima dell'estate. Un candidato alla presidenza c'è, ed è forte: l'attuale presidente José Manuel Barroso. Il portoghese si sarebbe assicurato già l'appoggio di diversi capi di governo (Berlusconi tra i primi). Molto più complicata è la situazione per quanto riguarda i commissari. Anche perché il Trattato di Nizza contiene una specie di trappola mortale: il numero dei commissari, c'è scritto, dev'essere inferiore a quello dei Paesi membri. Il che comporterà dure battaglie su quali Paesi dovranno rinunciare ad essere «rappresentati» della nuova Commissione.

Comunque, qualcosa si comincia a capire fin d'ora. Soprattutto i commissari che lasceranno l'incarico. Rimarrà certamente, come commissario ai Trasporti, Antonio Tajani, piazzato da Berlusconi quando cominciava a profilarsi la soluzione Alitalia. Probabilmente non sarà, com'era invece Frattini, vicepresidente perché c'è un limite a tutto. Cosicché si confermerà il fatto che le manovre berlusconesche sono costate all'Italia una vicepresidenza. Poco male: fossero solo questi i danni. Se ne dovrebbero andare il sarkozyano Jacques Barrot, altro vicepresidente e successore di Frattini alla Giustizia, salito non proprio lodevolmente alle cronache con la vicenda delle impronte digitali ai rom. Degli altri vicepresidenti, due sarebbero in partenza: la svedese Margot Wallström (titolare

delle relazioni istituzionali), che andrà a risolvere le sorti del partito socialdemocratico in patria, e il tedesco Günter Verheugen (industria); resterà invece l'estone Siim Kallas (lotta antifrodi). Incerta è la sorte della polacca Danuta Hübner (politiche regionali), socialdemocratica, europeista convinta e perciò massimamente invisa al sopravvissuto (politicamente) dei terribili gemellini Kaczynski, quello che fa il presidente della Repubblica. Resta anche una superveterana come la lussemburghese Viviane Reding (società dell'informazione), mentre si preparerebbero a fare le valigie lo slovacco Ján Figel (istruzione e giovani), l'ungherese Laszlo Kovacs (fiscaltà), l'olandese Neelie Kroes che al controllo della concorrenza ha dato non pochi pensieri a Berlusconi per l'operazione «Fenice» e l'ottimo liberale belga Louis Michel (sviluppo e aiuti umanitari). Altri due

commissari importanti in partenza sarebbero l'austriaca Benita Ferrero-Waldner (relazioni esterne) e il britannico Pедter Mendelson (commercio). Resterebbe, invece, il titolare della politica dell'allargamento, il finlandese Olli Rehn. p. so.

Riforma degli enti previdenziali e assicurativi: per un welfare di qualità.

Lunedì 15 settembre 2008, ore 15,00 - 18,00
Sala Conferenze, Via Sant'Andrea delle Fratte 16

Presiede
Giovanni Battafarano

Relazione
Cesare Damiano

Conclusioni
Enrico Letta

Partecipano:

Elio Schettino
Confindustria

Morena Piccinini
Cgil

Angelo Marinelli
Cisl

Domenico Proietti
Uil

Renata Polverini
Ugl

Antonio Mastrapasqua
Presidente Inps

Marco Sartori
Presidente Inail

Paolo Crescimbeni
Presidente Inpdap

Guido Abbadesse

Giancarlo Fontanelli

Franco Lotito

Donata Vercesi

Consiglieri d'amministrazione degli Enti e dei CIV

Senatori e Deputati Commissione lavoro PD



www.partitodemocratico.it www.cesaredamiano.wordpress.com

Francia, Le Pen getta la spugna

Il capo del Fronte nazionale non si ricandiderà, estrema-destra in declino nell'era Sarkozy

di Gianni Marsilli / Parigi

ECCO, FINALMENTE l'ha detto: «Non sarò candidato alle prossime presidenziali». A 80 anni compiuti se ne va in pensione anche lui, Jean Marie Le Pen, come la

Due Cavalli e il fumo delle gitane nei bistrot. Con lui se ne vanno trent'anni almeno di estrema destra nazionale, arcigna, antisemita e xenofoba. Politicamente era morto alle presidenziali dell'anno scorso, anzi già nel 2002, quando era giunto alla sfida finale contro Chirac con quel suo ghignante e trionfante 17 per cento, il piede gallico sulla schiena di Lionel Jospin. Era stato l'inizio della fine, confermata nel 2007 con sette punti di meno. E ancor di più alle legislative, quando più dei due terzi dei suoi candidati non avevano superato la soglia del 5 per cento, condizione per ottenere i rimborsi elettorali dallo Stato. Risultato: la vendita della storica sede del partito a Saint Cloud, alle porte di Parigi. A sentire Le Pen l'acquiren-

te è un'università di Shanghai, che di Saint Cloud vorrebbe fare una scuola in lingua francese. Il capo ha venduto anche la sua macchina blindata, e licenziato l'assistente. Insomma è venuto il tempo del tramonto, finanziario e politico. A succedergli sarà quasi certamente la figlia Marine, una stangona bionda quarantenne dalla lingua debitamente affilata e popolana, in tempi di destra populista. Nega qualsiasi parentela con l'antisemitismo, ma per il resto è figlia di suo padre: gli immigrati sono la piaga da combattere, assieme all'Europa e alla mondializzazione. A farle concorrenza potrebbe essere Bruno Gollnisch, 62 anni, a lungo numero due del Fronte nazionale. È un docente universitario che annusa volentieri la melma revisionista, ma che non ha l'efficace fibra demagogica dei Le Pen. Nel frattempo il vecchio Jean Marie tiene ancora le redini del suo partito, e intende farlo fino al 2010. A dire il vero, nell'annuncio di ieri, non esclude del tutto una ricandidatura nel 2012. Potrebbe accadere «in presenza di circostan-

ze eccezionali». Ma il partito si avvia alla marginalità, dopo esser stato per lustri sotto la luce dei riflettori. Non se ne parla più, dopo che Nicolas Sarkozy, da ministro degli Interni e da candidato all'Eliseo, gli ha tolto forza d'attrazione e linfa elettorale. Se Chirac era stato il nemico storico di Le Pen, molto più di Mitterrand, Sarkozy ne è stato il killer. Per il Fronte nazionale si annunciano tempi duri: privo dell'uomo forte mediatico e provocatore, non gli restano molte frecce all'arco, che non siano la stanca ripetizione degli slogan del vecchio leader. Il paesaggio politico francese comincia così a presentare un volto meno inquinato. Sarkozy ha avuto il merito di aver modernizzato la destra, dopo aver sterilizzato i fantasmi lepenisti usando il pugno di ferro su temi quali l'immigrazione e la sicurezza. Ma una volta eletto, il primo gesto di Sarkozy fu un solenne omaggio alla Resistenza, ai suoi eroi e alle vittime dei nazisti e delle milizie di Vichy. Certo, continua a pagare un prezzo all'elettorato lepenista che lo votò nel 2007: fissa quote di espulsione dei sans papiers, tende sempre a considerare i minori

che delincono come adulti consapevoli e quindi punibili. Ma ha fatto marcia indietro proprio sul terreno che gli è stato più caro, quello della sicurezza. Il sistema di schedatura detto Edvige, ha deciso il presidente, andrà rivisto «per proteggere le libertà pubbliche». In particolare, non si schanteranno politici, sindacalisti, imprenditori, e tantomeno si registreranno il loro stato di salute o le loro preferenze sessuali. Edvige esisterà, ma gli saranno limate le unghie più «lepeniste», per così dire. La destra francese appare insomma assai ben immunizzata da tentazioni autoritarie o illiberali. E anche dal punto di vista storico e culturale, nessuno da queste parti, nei ranghi della maggioranza, si sognerebbe di rivalutare i miliziani di Laval, e neanche i metodi di parà in Algeria, tra i quali Le Pen si illustrò per brutalità. È presto per dire che la Francia volta una delle sue pagine più inquietanti, e che quel misto di poujadismo e maurrassismo che si ritrovava nel voto lepenista sia svanito per sempre. Ma è lecito sperarlo, e tanto meglio se l'artefice del risanamento sta sulla destra dello scacchiere politico d'Oltralpe.